

LA CUCCAGNA CHE VALE UN PERÙ

Atlante dei luoghi dell'abbondanza nella fraseologia italiana

ANNA RONGA¹, JACOPO TORRE²

¹UNIVERSITÀ DEL SALENTO, ²UNIVERSITÀ DEL SAARLAND

Abstract – This work offers a concise but accurate sampling of Italian idiomatic expressions derived from real or imaginary places considered, for different reasons, to be the seat of immense wealth or prosperity, in an attempt to delineate the boundaries of a 'geography of abundance'. An in-depth study is then proposed on the origin and diffusion of two Italian idioms: *valere un Perù* («to worth a Peru») and *cuccagna*, whose history we have attempted to trace starting from their first attestation in the Italian language, from the testimony of ancient and modern texts and from their presence in lexicographic works of Italian, up to the vitality of these idiomatic expressions in the contemporary language.

Keywords: idiomatic expressions; wealthness; Peru; *cuccagna*.

*Non è detto che Kublai Kan creda a tutto
quello che dice Marco Polo quando gli
descrive le città visitate nelle sue ambascerie.*
(I. Calvino, «Le città invisibili»,
1972, Incipit).

1. Qui si comincia di tutte le meravigliose cose

Dalle selve d'Arcadia al mite clima delle Isole Fortunate, riposo degli eroi beati, dalle mitiche sette città di Cibola alla terra degli Iperborei, in cui il sole splende per sei mesi l'anno, l'orizzonte mitologico, letterario e linguistico appare, sin da tempi antichi, impegnato in un costante tentativo di definire i contorni di una geografia dell'esotico e dell'abbondanza, costellata da città ornate da oro e pietre preziose. In un costante esercizio di contaminazione di immaginario e reale, di leggenda e cronaca, le notizie di simili *loci amoeni*, veri e propri paradisi terrestri, si affollano senza soluzione di continuità nella nostra storia letteraria, permeata dai racconti di terre lontane, sedi di inestimabili ricchezze capaci di ispirare e attrarre impavidi eroi e avventurieri privi di scrupoli.

Di tale repertorio dell'abbondanza rimane una preziosa traccia nella

fraseologia dell'italiano che ha accolto, con tempi e processi di volta in volta differenti, un ricco campionario di espressioni idiomatiche legate alla ricchezza economica e alla prosperità attribuite, proverbialmente, ad alcuni luoghi reali e immaginari. Si è voluto qui tracciare, seppur per sommi capi, la storia di tali modi di dire, nel tentativo di delineare i contorni di un breve Atlante dell'abbondanza¹.

1.1. Dalla Mecca all'America. I luoghi reali dell'abbondanza.

A pochi chilometri dal Mar Rosso sorge la Mecca, città sacra ai musulmani che qui vi compiono l'*hajj*, il pellegrinaggio che ogni fedele è tenuto a compiere almeno una volta nel corso della propria vita. Da tale flusso di fedeli deriverebbe il significato di *Mecca* quale 'luogo o paese considerato [...] come meta di aspirazioni, credenze e idealità, al quale si tende o in cui ci reca con la speranza, più o meno fondata, di potervi vedere soddisfatti desideri e aspettative' (GDLI IX, pp. 993-994, *s.v. Mecca*), da cui deriva, a sua volta, la locuzione *trovare la Mecca* col senso di 'pervenire a una condizione di guadagni abbondanti, di benessere, di spensieratezza e di tranquillità' (Id.), attestata nell'italiano solo a partire dalla seconda metà del secolo scorso (DI III, p. 221, *s.v. Mecca*).

Dalle coste del Mediterraneo proviene una serie di locuzioni che rimandano ad un ideale di vita lussuosa e dedita agli ozi: dal comune francese di Martigues, a pochi chilometri da Marsiglia, proviene l'espressione *alla martingala*, ovvero con grande raffinatezza, elegantemente (DI III, p. 156, *s.v. Martigue*), di difficile interpretazione; ragioni storiche sono legate all'origine dell'espressione *darsi agli ozi di Capua* (DI I, p. 372, *s.v. Capua*), ovvero concedersi ad un 'ozioso e lungo indugio, spec. fra agi e mollezze' (Zingarelli 2024, *s.v. Capua*), dal nome della città campana dove l'esercito cartaginese guidato da Annibale avrebbe trascorso un periodo di inattività, tra il 216 e il 215 a.C.; storiche sono anche le motivazioni che hanno reso Sibari, antica colonia achea fondata sul golfo di Taranto, sinonimo di ricchezza e mollezza dei costumi, da cui le espressioni *essere un sibarita* e *fare una vita da sibarita* (DI IV, p. 337, *s.v. Sibari*). E, quasi a conferma dell'oziosità proverbiale perpetrata al di là del mar Ionio, anche l'espressione *vivere alla greca* (DI II, p. 344, *s.v. Grecia*) rimanda ad uno stile di vita ozioso e dedito al lusso. Infine, passando di isole in isola, si segnala l'espressione *far Capri*, ovvero 'far spicco, sfoggiare un'eleganza raffinata' (DI I, p. 370, *s.v. Capri*).

¹ Il presente intervento è frutto del lavoro congiunto di Anna Ronga e Jacopo Torre. A cura di Anna Ronga è il paragrafo 3. A Jacopo Torre è ascrivibile, invece, la stesura del paragrafo 2. Il primo paragrafo, introduttivo, è opera di entrambi gli autori.

1.2. Dall'Eldorado al settimo cielo. I luoghi immaginari dell'abbondanza

Al di là del mare, l'immaginazione proietta un altrove fantastico, in cui le leggende traggono ispirazione da luoghi reali di localizzazione remota.

Eldorado è una 'regione leggendaria dell'America meridionale di ricchezze favolose', e per estensione un 'paese di abbondanza e di godimento' (GDLI IX, pp. 993-994, s.v. *Eldorado*), che dà vita ad espressioni idiomatiche come *sognare* o *trovare l'Eldorado* (GRADIT 2007, s.v. *Eldorado*). Dall'altro lato dell'oceano c'è l'*India Pastinaca*, registrata dal Battaglia nell'accezione figurata di 'frottola, fandonia; sciocchezza, stupidaggine', e definita come 'paese ideale e immaginario, paese di cuccagna' (GDLI XII, p. 793, s.v. *pastinaca*)². Il primo e più celebre uso è nel *Decameron*: «Pervenni mei infino in India Pastinaca» (Boccaccio, *Dec.* 6.10).

Al di qua del mare si cela un'abbondanza collocata in prossimità, in luoghi totalmente inventati ma immaginati interni a un mondo vicino, conosciuto, occidentale, secondo quello che Lurati chiama un «processo di stilizzazione dell'esistente, [in cui] il mondo alternativo è pensato e narrato con i connotati della terra e della vita corrente, depurato dalle sue difficoltà» (Lurati 2001, p. 211). Tra questi c'è *Bengodi*, 'luogo immaginario dove regna l'abbondanza' (GRADIT 2007, s.v. *Bengodi*). La prima attestazione è ancora nel capolavoro boccacciano, in cui la contrada di Bengodi è descritta come un luogo in cui «si legano le vigne con le salsicce», un'espressione divenuta proverbiale (Boccaccio, *Dec.* 3.8). Su *cuccagna* e sulla sua variante *Paese dei balocchi* si aprirà un approfondimento specifico.

Vediamo brevemente le espressioni legate alla dimensione ultraterrena. *Elisio* o *Eliso*, di uso per lo più poetico, ha il senso figurato di 'dimora serena; luogo di delizia; diletto' (GDLI V, pp. 102-103, s.v. *Elisio* ed *Eliso*), mentre un'espressione come *Stare/Essere/Sentirsi in Paradiso* vale 'essere felici, vivere una situazione di grande gioia, beatitudine, appagamento' e *Paradiso terrestre* o *Eden* indica un 'luogo incantevole, dalla natura incontaminata, o in cui si può trovare grande felicità' (Quartu-Rossi 2012, s.v. *Paradiso*). Infine, poiché sono sette le sfere celesti nel sistema tolemaico, *essere al settimo cielo* vuol dire 'essere al colmo della felicità' (Zingarelli 2024, s.v. *cielo*).

² Cfr. anche il *Deonomasticon Italicum*: 'India Pastinaca: Paese, luogo remoto e lontanissimo'. In nota si specifica: «Pastinaca è, com'è noto, una radice dolciastra: forse è usata qui, come apposizione di India, per alludere alle spezie e ai dolciumi d'Oriente (Segre) o più probabilmente quasi a dire sciocchezza, fandonia, proprio come si usa con tale senso carota (Branca)» (DI II, p. 460, s.v. *India*).

2. Un Paese che vale un Perù

Tra le colonne de «La Stampa Sera» del 14 luglio 1961 campeggia un curioso inserto pubblicitario, che riproduce un compatto macchinario accompagnato dalla statuetta di quello che pare essere un idolo amerindio. Si tratta di *Calorette*, «la caldaietta – dichiara la réclame – che vale un Perù», prodotta dalla ditta Joannes. Ad un occhio moderno quell'accostamento promozionale del «primo vero elettrodomestico per il riscaldamento» allo Stato dell'America Meridionale può apparire oscuro, se non controintuitivo (ci si potrebbe chiedere, ad esempio, quale sia oggi il costo di un *Perù*). Eppure, lo slogan ricorre efficacemente ad una locuzione divenuta idiomatica – *valere un Perù* – la cui diffusione nell'italiano era tale da rendere chiara, al lettore coevo, l'invitante promessa di un elettrodomestico funzionale e conveniente.

L'elezione del Perù a terra di abbonanti ricchezze per antonomasia non deve stupire: si è già fatto riferimento, del resto, alla forte attrattiva esercitata sugli europei dalle leggendarie fortune promesse dal Nuovo Mondo, dal quale giungevano dispacci, resoconti di viaggio, notizie che hanno alimentato, per secoli, la fama di quei luoghi esotici e misteriosi. È proprio in questo contesto che inizia a prendere forma e a diffondersi l'immaginario di un Perù favoloso, le cui città abbondano d'oro e di pietre preziose, le cui miniere evocano la promessa di facili e veloci guadagni.

Di tale processo è rimasta traccia, per l'italiano, nella produzione letteraria, nella tradizione lessicale e nelle opere lessicografiche, che hanno accolto, in tempi e con fortune diverse, il senso di questo *Perù* luogo di abbondanza e le espressioni, divenute idiomatiche, ad esso collegate.

2.1. *Perù, però Pirù*

Le prime notizie riguardanti il futuro Stato sudamericano e le sue ricchezze sembrano risalire al 1522, anno della nomina a *visitador general de los indios* dell'Istmo di Panama del cavaliere Pascual de Andagoya³. Giunto nel distretto di Chochama (o Chuchama), a sud del Golfo di San Miguel, per rispondere alle richieste d'aiuto della popolazione locale, minacciata dai continui attacchi di una tribù stanziata presso il corso del fiume *Virú* (o *Birú*), dal quale essi prendevano il nome: un quell'occasione, il *visitador* sarebbe stato informato della ricchezza di quelle terre. Un'altra versione, variamente attestata, ci informa che *Birú* era invece il nome del temibile capo di quella

³ Di queste terre aveva già parlato, in realtà, il *conquistador* Gaspar de Morales (ca. XV-ca. 1530), il quale ne ebbe notizie dal capo indigeno dell'Isola de Terarequí, dallo spagnolo conquistata e ribattezzata Isla de las Flores (cfr. DBE)

tribù che minacciava i Chochama e contro la quale Andagoya avrebbe condotto, infruttuosamente, alcune spedizioni (Irving 1842, p. 238).

Una diversa tradizione, riportata dal cronachista Garcilaso de la Vega, riconduce l'origine del nome ad un curioso episodio che vide protagonisti Vasco Núñez de Balboa, primo europeo a solcare, nel 1513, il Mare del Sud (l'attuale Oceano Pacifico), e un pescatore. Secondo il racconto di de la Vega, Balboa, desideroso di raccogliere informazioni su quei luoghi di nuova scoperta, aveva fatto catturare uno sfortunato indio sorpreso a pescare in quelle acque. Chiestogli quale fosse il suo nome e quello delle terre circostanti, il pescatore, non comprendendo lo spagnolo e per paura di essere ucciso dai suoi carcerieri, avrebbe frettolosamente risposto nominando *Berú* e *Pelú*, come a dire (spiega de la Vega):

Si me preguntáis cómo me llamo, yo me digo Berú, y si me preguntáis dónde estaba, digo que estaba en el río (de la Vega 1609, p. 15)

Gli spagnoli, fraintendendo quelle parole, avrebbero dunque associato il nome proprio (*Berú*) alla parola india usata per indicare genericamente un fiume (*Pelú*). Da quell'errore nacque il nome *Berú* (o *Birú*), poi divenuto *Pirú*, con cui gli europei indicavano quella regione. La stessa spiegazione viene ripresa, in Italia, da Giuseppe Maria Bianchini nelle *Annotazioni alle Satire del Soldani*. Secondo Bianchini, protagonista dell'incontro con il pescatore è Francisco Pizarro:

Perù nome dato a quel ricchissimo Regno dagli S[p]agnuoli, allorché fu scoperto nell'anno 1529 da Francesco Pizarro loro nazionale: il qual Francesco, domandando ad un Pescatore come si chiamasse quel Paese, e credendo il pescatore, che domandato gli fosse del suo nome; rispose Perù, che così si appellava; e da questo errore, fu poi nominato *Perù* quel nuovo acquisto nell'America (Bianchini, in Soldani 1751, p. 154)

Al di là del moltiplicarsi di versioni differenti circa la vera origine del nome *Perù*⁴, interessa qui sottolineare alcune direttrici che appaiono caratterizzare la questione e le testimonianze che ad essa rimandano. In primo luogo, si constata la precoce consapevolezza, da parte degli europei e degli spagnoli in particolare, non solo dell'origine non indigena della parola in riferimento alla regione andina (che era sconosciuta alle popolazioni locali, dunque invenzione dei colonizzatori o, al più, risultato di una mescolazione di elementi autoctoni ed europei). Lo stesso Andagoya aveva affrontato, nella

⁴ La questione ha dato origine, nell'ambito degli studi iberoamericani, ad un vivace dibattito, oggi in parte esauritosi e al quale si rimanda per un più puntuale approfondimento. Cfr. specialmente Porras Barrenechea 1951.

sua *Relación*, il nodo dell'errata trascrizione che ha portato *Birú*⁵ a divenire *Pirú*. Proprio questa forma risulta concorrenziale a quella moderna nei primi documenti spagnoli: è del 26 giugno 1529, ad esempio, la *Capitulación de Toledo*, il *decreto real* con cui la Corona castigliana concedeva a Francisco Pizarro e ai suoi uomini l'autorizzazione a procedere nell'opera di conquista e popolamento delle terre a sud della *Castilla del Oro*, tra le quali figurano anche «lae tierra y p[ro]vinçiae del pirú y ciudad de tumbez» (*Real cédula* 1529, 120v). Dello stesso anno è però la *Carta Universal*⁶ di Diego Ribero, in cui ricorre la forma moderna *Perú*, poi attestata nella documentazione successiva⁷ con una frequenza sempre maggiore, sebbene non manchino, ancora nel XVII secolo, documenti in cui ricorre *Pirú*: è il caso, ad esempio, del *Memorial de las Historias del Nuevo Mundo. Piru*, composta dal francescano Buenaventura de Salinas y Córdoba e data alle stampe nel 1631.

Tali considerazioni appaiono valide anche nel contesto italiano, in cui non manca, almeno nei decenni successivi alla scoperta del Nuovo Mondo, una certa ambiguità nell'uso alternato delle due forme. Nello *Specchio di guerra*, opera religiosa composta nel 1595 da Francesco Panigarola, entrambe le varianti sono attestate:

Da Para in Ebreo viene Phir, e Pir, e come ala z si prepone la V au, e si dice Ophaz, così a Phir Ophir, ma si pospone ancora, e si dice Pirù. Quattrocento venti talenti d'oro, altronde non si potevano portare che dal Perù. Questo è l'oro che la scrittura domanda Peruaim, cioè delli due Perù, domandando anche Peru la Spagna nuova (Panigarola 1595, p. 125)⁸.

⁵ La *Relación que da el Adelantado de Andagoya de las tierras y provincias que abaxo se hará mención* rappresenta una delle opere più note e significative di Andagoya. Composta probabilmente in Spagna tra il 1542 e il 1546, la *Relación* ripercorre gli avvenimenti occorsi tra il 1514 e il 1541. In essa leggiamo: «Esta tierra nunca había sido descubierta ni por Castilla ni por tierra del golfo de S. Miguel adelante, y desta provincia se tomó el nombre del Pirú, que de Birú se corrompió la letra y la llamamos Pirú, que deste nombre no hay ninguna tierra» (d'Olwer 2012, p. 432).

⁶ *Carta Universal En que se contiene todo lo que del mundo se ha descubierto fasta agora: Hizola Diego Ribero Cosmographo de Su Magestad: Año de 1529. La qual se divide en dos partes conforme a la capitulacio que hizieron los catholicos Reyes de españa, y El Rey don Juan de Portugal e la Villa de tordessilas: Año de 1494*, Diego Ribero, 1529, Siviglia.

⁷ Si vedano, a titolo d'esempio, le *Instrucciones del Rey al Licenciado Vaca de Castro* del 15 giugno 1540, nelle quali Carlo I di Spagna, rivolgendosi al *licenciado* Cristóbal Vaca de Castro, fa riferimento al «nuevo reino de castilla que es en la provincia del peru» (*Instrucciones* 1540), e le *Real provisiones* del 20 novembre 1542 con le quali si decreta la presenza di un viceré o di una Real Udienza nei territori de «las provincias o rreynos del peru» (*Real provisiones* 1542).

⁸ Non meno significativa è poi la testimonianza rappresentata dalla *Tavola* introduttiva, che raccoglie, sotto la voce *PERV*, i luoghi dell'opera in cui essa compare: «Perù, e Flotta di Salomone. L. 146. Due Perù domandavano gli antichi il nostro Perù, e la Spagna nuova. L.146.A.6. Oro del Perù chiamato dalla Scrittura aurum Poruaim. L.146.A.6. Perù viene da Para che significa abbondanza. L.146.A.4. Grande oro mandava fino à te[m]pi di Salomone. L.146.A.5. In tre anni si andava, e tornava da Asion Gaber. Luogo 146.A.8. Navigazione al Perù

Il passo qui citato rimanda, tra l'altro, ad una diversa tradizione inaugurata, pare, dal teologo Benito Arias Montano, il quale vide nell'origine del nome *Perù* un riferimento al porto (o alla regione) di Ofir, più volte citato nella Bibbia come luogo dal quale provenivano oro e pietre preziose⁹.

Questi pochi esempi ci permettono di avanzare una seconda considerazione inerente allo stretto rapporto, almeno nelle fasi iniziali di questo processo, con i testi spagnoli, la cui traduzione in italiano deve aver favorito l'ingresso e la diffusione nella nostra lingua di espressioni poco note, se non estranee, ai parlanti della Penisola. Tale considerazione trova riscontro tanto nella produzione letteraria (si pensi alla monumentale opera *Delle navigationi et viaggi*, composta da Giovan Battista Ramusio con materiale di varia provenienza) quanto nella tradizione lessicografica: significativa appare, dunque, un'opera di confine quale può essere il *Vocabolario español, e italiano* di Lorenzo Franciosini (1620), nel quale la forma *Pirù*, accolta a lemma perché ancora viva nella lingua spagnola, rimanda alla voce *Perù* «provincia famosissima nell'India Occidentale» (Franciosini 1620, p. 578), forse più familiare per il lettore italiano. La stessa opera fornisce, poi, un'altra informazione interessante:

Perulero. [colui c[h]'è del Perù, e metaforicamente si piglia per colui che ha molti danari. (*ivi*)

Si tratta dell'ennesimo caso, tanto nello spagnolo quanto nell'italiano, di accostamento del Perù all'idea di abbondanza e ricchezza economica. Una tendenza, questa, che avrà un suo importante prosieguo e una significativa diffusione nella tradizione fraseologica italiana.

2.2. Il Perù nella fraseologia italiana

Il *Perù* giunge nella tradizione italiana ben prima della pubblicazione del *Vocabolario* di Franciosini. Una prima attestazione si ha già in un avviso romano del 1534 (Bulgarelli 1967, p. 24). Il riferimento allo Stato sudamericano è qui esplicito, la semantica ancora scevra di ogni senso figurato, di richiami antonomastici alle ricchezze del Perù.

perché cessasse anticamente.L.162.A.1.» (Id., p. LXI). La numerazione delle pagine, non presente nell'originale, è a cura nostra.

⁹ Sulla coincidenza di questi due luoghi ci fornisce più precise informazioni Domenico Paolacci, il quale scrive: «L'oro più perfetto, fosse portato al Rè Salomone si cavava in Ophir, Ophir vogliono alcuni, che sia un'Isola Orientale [...] Altri che sia il Perù co[n] nome corrotto Ophir, Opir ò Pirù, sì che conforme a questi anche a Salomone veniva la flotta dall'Indie, e dal Perù» (Paolacci 1641, p. 16).

Così è ancora nella quarta edizione del *Vocabolario degli Accademici della Crusca* (1729-1738), opera che segna l'ingresso della voce nella tradizione lessicografica in lingua italiana¹⁰. In realtà, la voce *Perù* non è qui accolta a lemma, ma compare nella definizione della voce *chinachina e china* (Crusca 1738, I, p. 648), e negli esempi sotto le voci *goccia* (Id., II, p. 636) e *pezzo* (Id., III, pp. 594-595).

Significativa è l'assenza di qualsiasi riferimento all'utilizzo figurato della parola *perù*, che pure aveva già una certa diffusione letteraria. Una prima attestazione in tal senso pare presente in una delle *Lettere* in volgare attribuite a Paolo Giovio, dunque anteriore al 1552, anno della morte del vescovo comasco (Giovio-Ferrero 1956), di cui si dà notizia nel GDLI (XIII, p. 137, s.v. *Perù*)¹¹. La voce è nuovamente attestata nelle *Satire* di Iacopo Soldani, composte probabilmente tra il 1612 e il 1637 (DBI 2008, XCIII). Si riporta, di seguito, il passo in questione, tratto dal testo della *Satira quinta* così come presente nell'*editio princeps* del 1751:

D'indugio impaziente non osserva / Modo nel dare, e spendere un Perù, / Chi nelle vene un tal fuoco conserva. (Soldani 1751, V, p. 108).

Il luogo citato è interessante non solo perché rappresenta una delle primissime testimonianze dell'uso figurato di *Perù* nella letteratura italiana, ma anche perché tale uso ricorre all'interno di un costrutto (verbo + *un Perù*) poi divenuto idiomatico. Ne è consapevole il Bianchini, di cui si è già parlato, che nelle *Annotazioni* alla *princeps* del 1751 chiarisce il significato dell'espressione *spendere un Perù* e fornisce esempi di costrutti simili evidentemente già cristallizzati nell'italiano dell'epoca:

(53) *E spender un Perù*. Perché il Perù è ricchissimo, e di oro e gioie abbondante; perciò si sono formati questi idiotismi: *vale un Perù*; *spendere un Perù*; *promettere un Perù* [...] Sicché *vale un Perù*, *spendere un Perù*, è un modo di dire, che significa l'eccessiva spesa, costo, e valore di una cosa, che non si può dare ad intendere (Bianchini in Soldani 1751, p. 154).

¹⁰ Non si tiene conto, dunque, dei dizionari bilingui (quale è il già citato Franciosini 1620) e della lessicografia non italiana. La voce compare a lemma, ad esempio, nel *Dizionario copioso di vocaboli toscani, latini e greco-latini* di Taddeo Cortigiani, nel 1712: «Perù, parte australe dell'America» (Cortigiani 1712, II, p. 2).

¹¹ Il Battaglia riporta il seguente passo: «Veggiamo e tocchiamo con mano che la suddetta Fortuna, risoluta levarlo, alzarlo e soblimarlo, gli ha portato un nuovo opulento Perù col mutino del popolo di Napoli con la Santa Inquisizione» (Giovio-Ferrero 1956, II, p. 98).

Il passo verrà poi indicato quale prima attestazione dell'uso della locuzione¹² nel terzo volume del *Dizionario della lingua italiana* di Nicolò Tommaseo e Bernardo Bellini, pubblicato nel 1869. È la prima opera lessicografica ad accogliere il *Perù* in senso figurato e idiomatico:

PERÙ. S.m. Paese dell'America Meridionale ricchissimo d'oro e gioje [...]
2. [Val.] Spendere un Perù. Spendere a esorbitanza (TB 1869, III, p. 950).

Il processo appare ormai concluso nell'opera di Salvatore Battaglia, il quale, pur riprendendo le notazioni del Tommaseo-Bellini, propone una semantica più articolata della voce *Perù*, distinguendo tra 'quantità immensa di denaro o di mezzi economici; ricchezza favolosa, somma o compenso esorbitante' e 'persona da cui si possono trarre notevoli vantaggi o le cui doti risultano preziose', e isolando la locuzione *valere un Perù* (che presenta a sua volta una semantica tripartita: 'avere un pregio eccezionale per le proprie doti fisiche o morali o per la perizia in un'attività | Essere particolarmente piacevole | Essere adatto allo scopo, funzionare bene'). Nel GDLI, il riferimento allo Stato sudamericano è ormai limitato alla sola nota etimologica, mentre appare evidente il prevalere dell'uso figurato della voce: dalle leggendarie ricchezze del Perù al *perù* quale sinonimo di abbondanza, di quantità immensa di beni materiali, prima; di pregio fisico e morale, con un'ulteriore opacizzazione del significato, dopo. È un processo solo all'apparenza lineare, ma che presenta in realtà molte incertezze. Il punto di partenza è, certamente, la proverbiale ricchezza del Perù, su cui insistono tutte le fonti, letterarie e storiografiche. Ma non meno significativo dev'essere stato l'influsso esercitato dallo spagnolo, in cui la locuzione *valer algo un Perú*¹³ (o *perú*, con iniziale minuscola) è ampiamente attestata. La utilizza, ad esempio, Thomas de Mercado nel suo *Tratos y Contratos de Mercaderes*:

Lo tal todo puesto alla a causa de la gran penuria y falta que ay dello, y de la mucha plata y oro, valia y vale (como dizen un Peru. (de Mercado 1569, 2r).

La traduzione italiana dell'opera, edita in Italia nel 1591 con il titolo *De' Negotii et contratti de mercanti et de negotianti*, riproduce pressoché fedelmente il testo originale. Il passo sopra citato viene così tradotto:

¹² Dello stesso pare è anche il *Dizionario etimologico italiano* di Carlo Battisti e Giovanni Alessio (1975): «paese dell'America merid. divenuto proverbiale per la ricchezza di oro e di gioie; spendere un – (XVII sec, Soldani), valere, promettere un – (XVIII sec., Bianchini)» (DEI 1975, p. 2868)

¹³ Il significato di questa espressione, del tutto simile al suo corrispettivo italiano, è «ser de mucho precio o estimación» (RAE, p. 981)

La qual congerie grande di robba condotta in quelle parti vale, come si suol dire, un Perù, si per la grande carestia, che se n'ha, si anco per la copia grande de l'oro, et de l'argento, che quivi nasce (de Mercado-Marchetti 1591, p.14).

Non si vuole qui ipotizzare una diretta ascendenza dallo spagnolo (del resto difficilmente dimostrabile sulla base delle poche testimonianze qui ricordate), dell'uso figurato di *Perù* e delle locuzioni ad esso collegate, quanto piuttosto mettere in luce, se non altro, un certo apporto di materiale castigliano (o iberoamericano) alla fraseologia italiana¹⁴.

Il *Perù* e le locuzioni da esso derivate sopravvivono ancora oggi, come testimonia la loro presenza nella grande maggioranza dei vocabolari dell'uso. Il GRADIT (2007, s.v. *Perù*) recupera la funzione di nome proprio originaria («nome di uno stato dell'America meridionale», che ovviamente non è una definizione ma un'informazione geografico-enciclopedica) e ne registra il senso figurato ('tesoro, quantità immensa di denaro, con allusione alle leggendarie ricchezze che, secondo i primi esploratori, possedevano gli Inca', marcato come «comune»), ma non fornisce informazioni circa l'etimologia e la data di prima attestazione. Registrati, ma non accolti a lemma e privi di una semantica specifica, sono poi le locuzioni idiomatiche (*costare, spendere, valere un perù*). In tutt'altra direzione si muove lo Zingarelli (2024, s.v. *Perù*), che esclude il *Perù* nome proprio, accogliendo però le polirematiche *valere, spendere, costare un Perù* ('valere, spendere, costare moltissimo') e l'espressione *essere un Perù* 'essere di grande pregio o valore, detto di persona o cosa', considerata però «rara». La nota etimologica propone di datare la voce a prima del 1742, anno della morte del drammaturgo Giovan Battista Fagiuoli, nei cui testi, come si vedrà più avanti, la locuzione viene più volte utilizzata.

2.3. Fortuna e declino del *Perù*

Torniamo dunque alla domanda che ha dato vita a questa riflessione sul *Perù*, e sul percorso che ha condotto il favoloso Impero ricchissimo d'oro a divenire, nel corso di pochi secoli, trovata pubblicitaria per incentivare l'acquisto di una caldaia a cherosene. Punto focale di questo processo è quel *valere un Perù* isolato dal GDLI. La locuzione pare essere già divenuta idiomatica nella seconda metà del Settecento, tanto da venir inserita dal Bianchini in quel breve campionario di idiomatismi rappresentato dalla nota 53 alle *Satire* del Soldani, di cui si è detto. Non mancano però attestazioni precedenti, specie nell'ambito della produzione operistica e librettistica che appare, più di altre, sensibile alle potenzialità dell'espressione: la si ritrova

¹⁴ Ma il *Perù* delle ricchezze è attestato anche nel francese, per il quale si registrano, ad esempio, locuzioni quali *c'est un (petit) Pérou* e *ce n'est pas le Pérou* (FEW VIII, p. 257)

nell'*Armida* di Benedetto Ferrari (1639), nel *Libro delle Stagioni* di Antonio Abati (1676), nel *Massimo Puppieno* di Carlo Pallavicino su libretto di Aurelio Aureli (1699), in due commedie di Giovan Battista Fagioli, *Gli amanti senza vedersi* (1730) e *Amore non opera a caso* (1735), nel *Don Chisciotte in corte della Duchessa* (1744) di Giovanni Claudio Pasquini (ma erroneamente attribuita al suo maestro, Apostolo Zeno), ne *La putta onorata* di Carlo Goldoni (1748) e, infine, nell'opera mozartiana *Così fan tutte, ossia la scola degli amanti*, su libretto di Lorenzo Da Ponte, eseguita per la prima volta a Vienna nel 1790. Possiamo solo avanzare ipotesi circa le motivazioni che spinsero drammaturghi e librettisti ad un così frequente ricorso all'espressione. Non appare improbabile leggere tale ricorrenza alla luce di considerazioni di carattere metrico: *perù*, in fine di verso, ben si presta a rimare con parole tronche, specie bisillabe (frequenti sono gli abbinamenti con *più, tu, fu, su*, ecc.).

Più rade, sebbene non assenti, sono le testimonianze ottoneovecentesche, specie nella produzione in prosa (si vedano i contesti raccolti e proposti dal GDLI (XIII, p. 137, s.v. *Perù*), e dal *Deonomasticon Italicum* (III, pp. 714). Ancora nella seconda metà del XX secolo, la locuzione pare godere di una certa vitalità, con attestazioni che spaziano dalla letteratura per l'infanzia (*Grogh. Storia di un castoro*, opera prima del futuro conduttore di *Non è mai troppo tardi*, Alessandro Manzoni, che la dà alle stampe nel 1951) alla trattatistica (Antonello Gerbi dedica all'argomento il saggio *Il mito del Perù*, pubblicato nel 1988) alla comunicazione pubblicitaria e giornalistica.

Proprio in quest'ultimo ambito, però, si percepiscono i primi segni della crisi. Nei titoli dei quotidiani *valere un Perù* è spesso utilizzato per lo più in riferimento a fatti di cronaca e di politica che vedono quali protagonisti il Perù paese e i suoi abitanti. *Un marito che non vale un Perù* titola un articolo, pubblicato su «La Stampa» il 19 luglio 1959, in cui si racconta di una moglie abbandonata dal consorte, emigrato nello Stato sudamericano. *E adesso la Lega lombarda vale un Perù. Bossi fa seguaci persino in Sudamerica*, si legge in un intervento di Augusto Pozzoli, pubblicato sul «Corriere della Sera» il 29 luglio 1991. La locuzione cede al linguaggio brillante del giornalismo, si stereotipizza in facili giochi di parole (e a proposito di giochi di parole, *C'è un puré che vale un Perù*, scrive Giampaolo Dossena su *Tutto libri*, inserto de «La Stampa», 1° novembre 1986, in un articolo dedicato all'antipodo enigmistico).

Ma è a partire dal XXI secolo che la vena d'oro del Perù pare esaurirsi. Attestazioni sempre più rare, sempre più "brillanti", specie nel lessico del giornalismo sportivo (*Bacca sfida il re Guerrero: il quarto che vale un Perù*, scrive Iacopo Iandiorio sulla «Gazzetta dello Sport» del 17 giugno 2016). Difficile definire i motivi di tale crisi: avranno pesato, certo, le alterne condizioni politiche ed economiche dello Stato andino, ormai lontano –

almeno nell'immaginario comune – dalla terra dell'opulenza vagheggiata dai primi conquistatori. Ma anche la maggiore familiarità dei parlanti con forme concorrenziali, più vicine e spesso colloquiali: una *cifra*, un *capitale*, una *fortuna* sembrano oggi valere più di un *Perù*.

3. Storia di *cuccagna*

Nel suo *Dizionario dei modi di dire* Ottavio Lurati definisce quello di Cuccagna «[u]n universale antropologico e linguistico, poiché non si conosce comunità che non vi si proietti». È necessario, prima di arrivare a parlare del paese di Cuccagna, chiarire preliminarmente i termini linguistici, risalendo all'epoca della sua probabile comparsa.

Nella ricostruzione di Lurati,

In origine il richiamo alla *cuccagna* [...] era carico di una connotazione di gruppo per un verso e di un'accezione negativa per un altro. Bollava infatti coloro che vivevano senza lavorare; un intento repressivo contro pigri e perdigiorno animò a lungo certe comunità, che recepirono vagabondi e mendichi come gente inutile, persone non produttive e indolenti. È questo, quanto meno a partire dal Duecento, l'atteggiamento di molte società di sedentari di fronte al (massiccio) fenomeno della mendicizia. [...] Si poneva pertanto la necessità di espellere la *cuccagna*, occorreva estromettere i mendicanti dal tessuto sociale, tra l'altro confinandoli su un'isola: isola che non doveva essere spazio di godimento bensì luogo di relegazione. Il paese della Cuccagna sottintendeva un'idea repressiva: relegare i lazzaroni e, in genere, la gente che pretendeva di vivere senza far nulla (Lurati 2001, p. 208).

Il viaggio della parola *cuccagna* avrebbe dunque la sua prima tappa nel motto furbesco *darsi alla calca* nel senso di *darsi alla mendicizia*, «un modo di dire che i gerganti imperniavano sull'idea di *calcare* (le strade)¹⁵» (*ivi*). Dal gergaleggiante *calcagno* 'mendicante' si arriva quindi a *calcagna* nel senso di 'mondo dei vagabondi'.

Lurati rafforza la sua ipotesi addentrandosi nel

nucleo di affinità sovraregionali [che] la cultura dei vaganti sviluppa già nei secoli XII e XIII, ambiti segnati da frequenti mutazioni e da trapassi da una sezione linguistico-culturale europea all'altra: la *germania* spagnola doveva per esempio assumere *ir a la gallofa* 'andare a elemosinare', che si collegava ai duecenteschi gaglioffi italiani, presi di mira come 'vagabondi' in vari

¹⁵ Per di più, «i gerganti chiamavano *calcose* le scarpe e le strade; così nel *Modo Nuovo* (1545) la *calcosa* è la terra, i *calchi* i piedi, le *calche* le gambe. Indicativo del fatto che *calcare* e *calca* erano diffusi nella gergalità italiana è il comparire della qualifica *calcagno* come 'mendicante'» (Lurati 2001, p. 208).

documenti polizieschi. A questo nodo di flussi e convergenze apparteneva pure *calcagno* 'mendico' e *calcagna* 'mendicità' (Id., p. 209).

Il fenomeno di velarizzazione della *l* che avveniva in alcune zone d'Italia avrebbe portato alla forma **caucagna* e poi *cocagna*, *cuc(c)agna*.

Il confronto con le altre lingue fa emergere ulteriori parallelismi significativi: il tedesco *Schlaraffenland* e l'inglese *Lubberland*, corrispondenti del *Paese di Cuccagna*, significano letteralmente 'il paese dei fannulloni, dei buoni a nulla', con lo stesso accento critico. Allo stesso modo il francese *il est un coquin* vale 'è un vagabondo, un furfante'.

Tornando a *cuccagna*, Lurati precisa che «la qualifica è assodata a partire dal secolo XII [tanto che] verso il 1164 uno dei *Carmina burana* recita: "Ego sum abbas Cucaniensis"» (Id., p. 211), interessante anche perché dimostrerebbe che «in origine Cuccagna non aveva in sé alcuna connotazione toponomastica. La assumerà, ma quando ciò avverrà, sarà a posteriori. Designava, invece, un tipo di strato sociale, un certo gruppo di persone legate da tipici comportamenti e che, come ogni organismo medievale, aveva a capo il proprio abate, ossia il proprio capo» (*ivi*).

Il concretarsi invece in un vero e proprio spazio fisico del sogno di abbondanza di poveri e affamati si farà strada in un secondo momento, riecheggiando le descrizioni greco-latine dell'età dell'oro e arrivando a formulare le rappresentazioni tradizionali di questa terra, come nell'anonimo *Fabliau de Cocaigne* (sec. XIII), in cui l'autore racconta di essere andato nel paese di Cuccagna dove

le case son fatte di pesci, di salsicce e d'altre cose ghiotte, i campi son recintati con pezzi di carne arrosto e spalle di maiale, le oche grasse si vanno avvolgendo per le vie arrostendosi da se stesse, accompagnate dalla bianca agliata, e vi son tavole sempre imbandite d'ogni vivanda a cui ognuno può assidersi liberamente e mangiare di ciò che meglio gli aggrada, senza mai pagare un quattrino di scotto. Da bere porge un fiume, il quale è mezzo di vino rosso e mezzo di vino bianco. In questa terra il mese è di sei settimane e vi si celebrano quattro pasque, e quadruplicate sono l'altre feste principali, mentre la quaresima viene solo una volta ogni vent'anni.

Nel Cinquecento il mito di Cuccagna raggiunge l'apice della sua fortuna e si moltiplicano testi¹⁶ e fogli volanti, la cui circolazione è facilitata dalla stampa, di grandissimo successo popolare; è un secolo di crisi, carestie, privazioni, pestilenze, in cui il desiderio di evasione si amplifica. Lurati

¹⁶ Ricordiamo qualche titolo: *Historia nuova della città di Cuccagna* di Alessandro da Siena (ex XV sec.); *La storia di Campiano contadino* (1518); *Baldus* di Teofilo Folengo (1552); *Piazza universale di tutte le professioni e i mestieri*, Tommaso Garzoni (1587); *Capitolo di Cuccagna* (XVI sec.).

ricorda che le fantasie venivano ulteriormente accese «dalle notizie sull'*America* portate da viaggiatori che narravano del Nuovo Mondo, fucina di novità e diversità anche quanto ai modelli sociali» (Lurati 2001, p. 212).

Il mito entra in crisi già nel Seicento:

Il mito compensatorio del *paese di Cuccagna* comincia ad appannarsi nel primo Seicento. I problemi che urgono e le delusioni di molti uomini e donne del tempo sono pesanti al punto che le proiezioni utopiche si sfaldano: in ampie fasce della popolazione vien meno la speranza di rinnovamento [...]. Da utopia collettiva, la *Cuccagna* si riduce a un innocuo divertimento (Id., p. 213).

La Cuccagna viene così banalizzata, ridotta a ghiottoneria e gastronomia, a gioco popolare inserito nelle feste pubbliche (una tendenza di cui resta traccia nell'usanza festaiola dell'albero della cuccagna):

Queste due biforcazioni, ghiottoneria e gastronomia, si sviluppano negli spazi dove la soddisfazione è piuttosto individuale che collettiva. Tale trasformazione emerge quando nello stesso tempo si sviluppano le teorie razionalizzanti e fioriscono le Accademie, colte e satiriche, e si moltiplicano i trattati di cucina. Il contesto socio-economico cambia e intanto la Chiesa militante della Contro-Riforma combatte in diversi modi contro la cultura popolare che la disturba. Nel nuovo contesto il tema della Cuccagna diventa un gioco popolare legato al ciclo delle feste di maggio o viene banalizzato e integrato nel Carnevale (Boiteux 2007, p. 41).

Questa identificazione col Carnevale è evidente, per esempio, nella rappresentazione della Cuccagna come mondo alla rovescia, fondato sul tipico processo carnevalesco di inversione, antifrasi, iperboli nella fiaba dei fratelli Grimm *La favola del paese di Cuccagna* (1812-1822).

Sopravvive però l'elemento locuzionale. Lurati richiama a tal proposito espressioni sia italiane sia dialettali in uso soprattutto nell'oralità del Novecento e presso gli anziani: *lì, legano la vigna con le salsicce* 'in quel paese vivono nell'abbondanza', *legar le viti con le salsicce* 'vivere nell'abbondanza, sprecare, godere senza ritegno'; i romagnoli *ligar i can con la luganga* 'legare i cani con la luganiga' 'non fare economia' e *lighè i can cun la zuzèza, frudè la sev con i parsott* 'legare i cani con la salsiccia, foderare le siepi con i prosciutti'; i siciliani *fari cuccagna* 'dare l'assalto alla tavola della cuccagna, arraffare', *cuccagnisi*, 'chi vuole mangiare e bere allegramente ad ufo, senza lavorare', *campari alla cuccagnisa* 'vivere senza preoccupazioni', *fari lu cuccagnisi* 'fare lo gnorri'; il veneto *a ti, ta riva giò i gnocch in boca* 'non fai nulla eppure godi e mangi in abbondanza'; il lombardo *ma chì fa su üga anca i muròn* 'ma questo è un posto privilegiato dove danno uva anche i gelsi'; *qua non se imbarca cuchi* 'qui non si imbarcano stolti' nel senso di 'qua non ci lasciamo imbrogliare', forse «un'ultima eco della pratica di imbarcare i disutili su una nave per andare a

confinarli sull'isola dei parassiti e degli stolti» (Lurati 2001, p. 213).

Sintomatico il prevalere delle formulazioni in negativo del tipo *è finita la cuccagna* (e corrispondenti dialettali) e i commenti volti a negare la facilità e la vita comoda: il veneto *xe finia la cucagna* 'è finito lo spasso'¹⁷; il toscano *non legano mica gli asini con le salzize* 'non fanno mica cose straordinarie'; il lombardo *el credeva de trovà i lüganigh sü n di sces*, usato «schernendo l'ingenuo che si illudeva di fare fortuna con facilità» (Id., pp. 213-214).

La naturale fissità dell'espressione idiomatica sembrerebbe aver riassorbito le torsioni del mito. Ma esaminiamo più approfonditamente alcune attestazioni letterarie per vedere come esso si declini e si evolva.

3.1. Il Capitolo di Cuccagna: difficoltà dell'arrivo, impossibilità del ritorno e altre ombre

Nel cinquecentesco *Capitolo di Cuccagna*, al di là della raffigurazione topica, fortemente stereotipata e formulare del regno in cui «chi più dorme più guadagna», possiamo notare alcuni elementi interessanti.

Le uniche difficoltà del viaggio sembrerebbero essere alle soglie del testo, luogo semanticamente molto denso: il lungo percorso per arrivare («per arrivarci stei per strada un mese») e specularmente, in chiusura, la fuoriuscita e l'impossibilità del ritorno, un'uscita che sembra una vera e propria espulsione (con tanto di inganno congegnato ai danni del narratore), faticosa, violenta: «Andando a spasso ci trovai una grotta: / io per vederla dentro volsi gire, / appresso sento: serra, volta, volta! / Per la paura io mi messi a fuggire, / che mai mi rivoltai a capo drieto, / in sette settimane non potei uscire». La claustrofobica chiusura è buio contraltare della luminosità sconfinata di Cuccagna; la libertà senza limiti si rovescia nell'intrappolamento; l'impossibilità di voltarsi e la lunghezza simbolica del percorso obbligato gettano all'improvviso una luce orfica, rimandano a un viaggio ctonio per uscire alla luce, in un rito di rinascita, come quello di Dante che esce dall'inferno attraverso la «natural burella / ch'avea mal suolo e di lume disagio» (*Inf.* XXXIV, vv. 98-99). Inaspettatamente la voce narrante si incupisce, si carica di tinte fosche, muta totalmente registro, fino alla sdrammatizzazione finale che riporta tutto nella dimensione ludica, in cui verità e menzogna si mescolano nella rivelazione della *fictio*: «Così creder lo puoi se sei discreto, / che senza veritade è gran bugia: per ridere l'ha fatto lo Poeto. / E per spassar la mala fantasia».

Altro elemento di ambiguità è dato dalla presenza femminile: «Le donne belle io vi voglio anco dire; / io le vedevo con tanto splendore, / per

¹⁷ Ne troviamo traccia anche in una canzone di guerra del 1918: «i tedeschi son partiti / co gran neve a la montagna, *ze finita la cucagna* / de l'infame imperator» (Lurati 2001, p. 213).

forza mi facevan risentire. / Sono belle, e piacevoli all'amore; / ognuno l'ha alla sua libertade, / e ognun contentan per non dar dolore». Le donne sono disponibili a soddisfare tutti i piaceri maschili, discorso apparentemente topico e senza ombre (se non quelle che getta ovviamente la nostra sensibilità contemporanea), ma nel luogo utopico in cui si proclama come unico fondamento la piena libertà di tutti viene da chiedersi in che forma si declini la libertà delle donne, ridotte a oggetti di piacere.

È un discorso che peraltro si complica se guardiamo all'iconografia: in alcune stampe viene rappresentata Poltroneria, la regina di Cuccagna, e in altre vediamo una vera e propria Cuccagna delle donne, ribaltamento dell'impianto tradizionale. Un femminile, dunque, che sembra oscillare tra sottomissione e presa di potere, ma quest'ultima è significativamente possibile solo in un mondo inteso alla rovescia, nella piena fase di ibridazione carnevalesca, relegata nell'utopia. In particolare, una stampa che raffigura la Cuccagna delle donne, risalente a fine Settecento, presenta il titolo: *La vera descrizione del paese chiamato anticamente scanza fatica et hora sie nominato chucagna delle donne*, chiaro indizio di un radicale mutamento di prospettiva (Mori-Perin 2015, pp. 7-9).

Quello di Cuccagna è un sogno popolare, universale, semplice, fatto di libertà, ghiottoneria, piaceri e tuttavia, anche nelle sue espressioni più scanzonate e goliardiche, appare velato da una certa inquietudine, percorso da sottili ambiguità, come la consapevolezza conclusiva della sua natura onirica e transitoria, confinata oltre gli steccati del reale, a cui è necessario tornare dopo l'evasione.

3.2. Sassetti e Carletti: mercanti-viaggiatori in terre di cuccagna

Osservando le numerose attestazioni riportate dal GDLI alla voce *cuccagna*, notiamo come, pur in una certa varietà di accezioni e sfumature (toni sarcastici e polemici e con accenni di critica socio-politica oppure ironici, goliardici e goderecci), tutte insistano sullo stesso concetto, sintetizzabile con le definizioni 'luogo o paese ricco di ogni ben di Dio' o, in senso figurato, 'vita facile, piacevole, condizione di chi guadagna in abbondanza, con facilità, senza fatica concedendosi ogni lusso e piacere' (GDLI III, pp. 1026-1027, s.v. *cuccagna*).

Due però ci sembrano le attestazioni più interessanti per il nostro discorso: quelle di Filippo Sassetti (Firenze, 1540 – Goa, India, 1588) e di Francesco Carletti (Firenze, 1573ca. – 1636), due mercanti e viaggiatori fiorentini vissuti tra Cinque e Seicento.

e secondochè riferiscono questi Portoghesi, che vi sono stati, i quali sono molti, per essere presso alla costa d'India 250. in 300. leghe, questa terra mi par proprio una Cuccagna, valendovi una gallina 10., o 12. quattrini, una

Vacca un reale, e l'altre cose all'avvenente, di che forse potrò dare più particolar ragguaglio, se Iddio mi farà grazia di condurmi là in quelle parti (Sasseti 1855, p. 240).

Molti Portughesi si accomodano a questa cuccagna a loro piacere e, quello che è meglio, per pochissimi quattrini (Carletti 1701, p. 74).

Il passo di Sasseti è tratto da una delle sue *Lettere*, mentre quello di Carletti dai *Ragionamenti del mio viaggio intorno al mondo*. Delle loro avventurose biografie isoliamo solo qualche elemento: Sasseti fu anche linguista *ante litteram* e fu tra i primi europei a studiare il sanscrito, postulandone una connessione con le lingue europee (DBI 2017, XC); Carletti fu il primo viaggiatore privato a compiere il giro del mondo, tra il 1594 e il 1606, senza un fine di scoperta e non con incarichi ufficiali ma con mezzi propri, secondo la logica pragmatica e utilitaria della convenienza mercantile (DBI 1977, XX); entrambi furono attirati in Oriente da prospettive di maggiori e facili guadagni, ma entrambi fallirono nel tentativo di arricchirsi. I due brani, quindi, con il richiamo ai Portughesi evocano subito nuove terre esplorate e colonizzate a cui si saldano immagini di abbondanza e godimento. La metafora di cuccagna è così associata a luoghi reali, remoti e orientali, presentati come Cuccagne in terra.

In particolare, Sasseti si riferisce all'India (precisamente a una ragione della costa orientale del golfo del Bengala) sulla base non ancora della propria esperienza diretta ma di racconti riferiti da altri (precisa, infatti: «di che forse potrò dare più particolar ragguaglio, se Iddio mi farà grazia di condurmi là in quelle parti»); la lettera, indirizzata a messer Baccio Valori da Firenze, è localizzata a Lisbona e datata 12 marzo 1583, e sappiamo che nei mesi successivi Sasseti partì effettivamente alla volta dell'India (DBI 2017, XC). Tra l'altro in una lettera successiva, questa volta scritta proprio in India, noterà: «Mi pare che sia venuta meno quell'usanza che le vigne ci si legassero con le salsicce o che pure le civette ci cacassero mantelli¹⁸, come di Calicut già si diceva» (Sasseti, p. 335); in questo caso una formulazione in negativo e una sconfessione, sempre mediata da espressioni idiomatiche legate a cuccagna, di ingenua dicerie di favolosa abbondanza.

Passando a Carletti e leggendo più diffusamente il testo che circonda la citazione riportata, scopriamo che la cuccagna da lui descritta altro non è che l'usanza di acquistare e sfruttare sessualmente le fanciulle giapponesi, vendute come concubine dalle stesse famiglie.

¹⁸ La colorita espressione proverbiale *le civette vi cacano mantelli*, che indica 'un paese assai ricco e prospero' (GDLI III, p. 209, s.v. *civetta*), si ritrova anche nel *Capitolo di Cuccagna*, sia in apertura («e le civette cacano mantelli») che in chiusura di testo («Così vi dico miei cari fratelli / Là le civette cacano i mantelli»).

Non tengono già in tanta stima l'onore delle figliuole e sorelle, anzi punto ne tengon conto; e spesso accade che il proprio padre, madre e fratelli le contrattano innanzi che sieno maritate (senza alcuna vergogna che sia da nessuna delle parti) facilmente per pochi denari, astretti però da gran povertà, la quale per tutt'il paese è grandissima. (Carletti, pp. 72-73)

Carletti riporta ogni informazione con minuziosità e spirito critico, facendo leva sull'autopsia, sull'osservazione diretta dei luoghi e dei costumi descritti. Il libero piacere sessuale è ancora una volta tutto a vantaggio maschile e si salda alla tragica reificazione della donna, in un contesto di miseria e degrado.

In questi spiazzanti cortocircuiti tra reale e fantastico, giocoso e drammatico, diceria e resoconto, altre ombre si allungano a complicare il profilo di cuccagna.

3.3. Il Paese dei balocchi: una vera cuccagna

Passiamo rapidamente al momento in cui, nello svuotamento del mito ridotto a paradiso gastronomico¹⁹ e nella trasfusione carnevalesca del mondo alla rovescia, la visione giocosa si ribalta in una moralistica, in cui l'ozio è un vizio da castigare: siamo alle porte del Paese dei balocchi.

Lucilla Pizzoli definisce *Le avventure di Pinocchio* un «libro fondamentale per l'alfabetizzazione degli italiani» e Collodi «uno dei maggiori contribuenti all'erario fraseologico dell'italiano» (Pizzoli 1998, p. 180). La variante *Paese dei balocchi* è una delle invenzioni collodiane e si configura come un vero e proprio detto d'autore. «Vado ad abitare in un paese... che è il più bel paese di questo mondo: una vera cuccagna!» (Collodi 1883, p. 165) esclama Lucignolo prima di descrivere le paradossali meraviglie di quel paese: «Il giovedì non si fa scuola: e ogni settimana è composta di sei giovedì e di una domenica. Figurati che le vacanze dell'autunno cominciano col primo di gennaio e finiscono coll'ultimo di dicembre» (Id., p. 166). Un mondo alla rovescia a misura di bambino, fatto solo di ininterrotto divertimento: «Tutti i ragazzi [...] facevano a gara nel montare sul carro, per essere condotti da lui in quella vera cuccagna conosciuta nella carta geografica col seducente nome di “Paese dei balocchi”» (Id., p.171).

Ma, come ben sappiamo, dietro la seducente apparenza si cela una trappola: anche qui un ribaltamento, un risvolto macabro, l'inquietante metamorfosi in asini che segna lo strappo dalla cuccagna, non solo marcando

¹⁹ Abbastanza emblematico il fatto che sull'archivio storico de «La Stampa» la prima attestazione di *cuccagna*, risalente al 9 febbraio 1867, sia il nome di una trattoria.

l'ovvia impossibilità del ritorno ma anche svelando la natura illusoria e diabolica di quel "baloccarsi" perenne.

È interessante notare il fatto che le altre due citazioni letterarie di *Paese dei balocchi* registrate dal Battaglia, novecentesche, ripristinino (o meglio introducano) un'accezione pienamente positiva, risemantizzando l'espressione (GDLI II, p. 20, s.v. *balocco*)²⁰.

3.4. I resti di un mito, la vita delle parole

Pur nella necessaria cristallizzazione dell'espressione idiomatica possiamo, a ben vedere, rintracciare delle increspature che ne smuovono la fissità e riflettono la storia e i turbamenti del mito, canalizzandosi ad esempio nell'emersione di formulazioni negative. Il sogno di cuccagna conserva una dimensione di ambivalenza, un'inclinazione al rovesciamento che ne fa non un'immagine pacificata ma un luogo di tensione, di aspirazioni irrisolte, di contraddizioni stridenti, di offuscamenti e trapassi dal figurato al concreto, dall'immaginario al reale.

Ci piace allora concludere con un passo di Pablo Neruda, in cui il poeta parla dei conquistadores, avidi d'oro e di cuccagna:

Che buona lingua la mia, che buona lingua abbiamo ereditato dai biechi conquistatori... andavano a balzi per le tremende cordigliere, per le Americhe increspate, con quell'appetito vorace che non s'è più visto al mondo... cercando patate, salsicce, fagioli, tabacco nero, oro, mais, uova fritte, con quell'appetito vorace che non s'è più visto al mondo... trangugiavano tutto e dovunque passassero non restava pietra su pietra... Ma ai barbari dagli stivali, dalle barbe, dagli elmi, dai ferri dei cavalli, come pietruzze, cadevano le parole luminose che rimasero qui splendenti... la lingua. Fummo sconfitti... e fummo vincitori... si portarono via l'oro e ci lasciarono l'oro... se lo portarono via tutto e ci lasciarono tutto... ci lasciarono le parole. (Neruda 1974, pp. 68-69)

Alla fine, da Oriente a Occidente, anche i miti tramontano. Ci restano le parole, capaci di rispecchiare la complessità del reale nella loro vita infinita, vera, inesauribile ricchezza del mondo umano.

²⁰ Le citazioni sono di Camillo Sbarbaro e Antonio Baldini: «Oggi col nonno [i bambini] sono stati nel paese dei balocchi e per lui non hanno che ammirazione» (Sbarbaro 1948, p. 188); «Per lui l'esistenza è stata una vera vacanza nel Paese dei balocchi» (Baldini 1957, p. 101).

Bionote: Anna Ronga è laureanda magistrale in Lettere Moderne presso l'Università del Salento, con una tesi in Letteratura italiana. Ha pubblicato l'articolo *La lucciola nella crepa. Verità e letteratura nell'opera di Sciascia* nel volume a cura di Luca Mendrino, Rita Nicolì e Donatella Nisi *Etica e didattica della letteratura. Le responsabilità della fictio nella post-truth era*, introduzione di Beatrice Stasi, edito dall'Università del Salento, pp. 247-262.

Jacopo Torre ha conseguito la laurea magistrale in Lettere Moderne presso l'Università del Salento con una tesi in Linguistica Italiana sui movimenti lessicali nel Quattrocento; dal 2024 è assistente scientifico presso l'Università di Mannheim, dove è responsabile della redazione della lettera *N* del *Lessico Etimologico Italiano*. Si occupa della lingua di Pasolini e di lingua dei media, in particolare della serialità televisiva. Collabora con il Magazine «Lingua Italiana» Treccani.

Recapito degli autori: anna.ronga@studenti.unisalento.it; jacopo.torre@unimannheim.de

Riferimenti bibliografici

- Abati Antonio 1676, *Poesie postume*, 3^a ed., Benetto Miloco, Venezia.
- Alighieri Dante, Petrocchi Giorgio (ed.) 1966-67, *La Commedia secondo l'antica vulgata*, Mondadori, Milano.
- Anonimo c. 1540?, *Capitolo di Cuccagna. Doue s'intendono le marauigliose cose che si fanno in quel paese, doue chi piu dorme piu guadagna, etc.*, Siena, conservato presso The British Library, Londra (General Reference Collection 11426.b.19). [consultato online all'indirizzo <https://shorturl.at/dhGKL>]
- Baldini Antonio 1957, *Il doppio Melafumo*, Edizioni Radio Italiana, Torino.
- Boccaccio Giovanni, Branca Vittore (ed.) 1951-1952, *Decameron*, Le Monnier, Firenze.
- Boiteaux Martine 2007, *L'immaginario dell'abbondanza alimentare. Il paese di Cuccagna nel Rinascimento*. In di Renzo Ernesto (ed.), *Cibo e alimentazione. Tradizione, simboli e saperi*, Atti del X Congresso Nazionale AISEA, pp. 36-45
- Bulgarelli Tullio 1967, *Gli avvisi a stampa in Roma nel Cinquecento*, Istituto di studi romani, Roma.
- Carletti Francesco 1701, *Ragionamenti di Francesco Carletti Fiorentino sopra le cose da lui vedute ne' suoi viaggi dell'Indie Orientali e d'altri paesi*, stamp. Giuseppe Manni, Firenze.
- Collodi Carlo 1883, *Le avventure di Pinocchio: Storia di un burattino*, Felice Paggi libraio-editore, Firenze.
- Cortigiani Taddeo 1712, *Dizionario copioso di vocaboli toscani, latini e Greco-latini, accentuati secondo le regole della prosodia*, 2 voll., Bernardino Barbieri, Ferrara.
- D'Olwer Luis Nicolau 2012, *Cronistas de las culturas precolombinas*, Fondo de Cultura Económica, Città del Messico.
- De la Vega Garcilaso, Miró Quesada Aurelio (ed.), *Comentarios Reales de los Incas*, 2 voll., Biblioteca Ayacucho, Caracas, 1976 [riproduzione dell'orig., Pedro Pedro Crasbeeck, Lisbona, 1609].
- De Mercado Thomas 1596, *Tratos y contratos de mercaderes y tratantes discididos y determinados, por el Padre Presentado Fray Thomas de Mercado, de la orden de los Predicadores*, Mathias Gast., Salamanca.
- De Mercado Thomas, Marchetti Pietro Maria (ed.) 1591, *De' Negotii et contratti de mercanti, et de negotianti*, Pietro Maria Marchetti, Brescia.
- De Salinas y Córdoba Buenaventura, Valcárcel Luís Eduardo (ed.) 1957, *Memorial de las historias del Nuevo Mundo Perú. Méritos, y excelencias de la ciudad de Los Reyes, Lima, cabeza de sus ricos, y extendidos Reynos, y el estado presente en el que se hallan Para inclinar a la Magestad de su Católico Monarca D. Felipe IV. Rey poderoso de España, y de las Indias, a que pida a su santidad la canonización de su patrón el venerable P. F. Francisco Solano, de la Orden de nuestro Seráfico P. S. Francisco*, Universidad Mayor de San Marcos, Lima [fotoriproduzione dell'orig., Gerónimo de Contreras, Lima, 1631].
- Fagioli Giovan Battista 1730, *Gli amanti senza vedersi. Commedia*, Errede dei Barbagnia, Amsterdam.
- Fagioli Giovan Battista 1735, *Commedie*, vol. 3, Salvatore e Giandomenico Marescandoli, Lucca.
- Ferrari Benedetto 1639, *L'Armida*, Antonio Bariletti, Venezia.
- Franciosini Lorenzo 1620, *Vocabulario español, e Italiano*, vol. 2, G. A. Ruffinelli e A. Manni, Roma.
- Giovio Paolo, Ferrero Giuseppe Guido (ed.) 1956, *Pauli Iovii Opera: Lettere [Latine e*

- volgari*], Istituto poligrafico dello Stato, Libreria dello Stato, Roma.
- Goldoni Carlo, Ortolani Giuseppe (ed.) 1955, *Tutte le opere di Carlo Goldoni*, 2^a ed., vol. 2, Mondadori, Milano.
- Gongora Mario 1962, *Los grupos de conquistadores en tierra firme (1509-1530). Fisionomia historico-social de un tipo de Conquista*, Centro di Historia Colonial, Santiago del Chile.
- Irving Washington 1842, *Viaggi e scoperte dei compagni di Colombo*, tip. Paolo Andrea Molina, Milano, [trad. dell'orig. *Voyages and Discoveries of the Companions of Columbus*, A. and W. Galignani, Parigi, 1831].
- Mori Giovanna, Perin Andrea 2015, *Presentazione*. In Mori Giovanna, Perin Andrea (eds.), *Il mito del paese di Cuccagna. Immagini a stampa dalla Raccolta Bertarelli*, Edizioni ETS, Pisa, pp. 7-9
- Neruda Pablo 1974, *Confesso che ho vissuto*, SugarCo, Milano.
- Pallavicino Carlo (comp.), Aureli Aurelio (libr.) 1699, *Massimo Puppieno. Melodramma rappresentato a Firenze nel Carnevale dell'Anno 1699*, Vincenzo Vangelisti, Firenze.
- Panigarola Francesco 1595, *Specchio di Guerra*, Pietro Martire Locarno, Bergamo.
- Paolacci Domenico 1641, *Pensieri predicabili sopra tutti gl'Evangelii correnti nella Quaresima*, vol. 1, G. Sarzina, Venezia,
- Pasquini Giovanni Claudio 1744, *Don Chisciotte in corte della Duchessa*, Giambatista Pasquali, Venezia.
- Pizzoli Lucilla 1998, *Sul contributo di Pinocchio alla fraseologia italiana*. In *Studi linguistici italiani*, XXIV [2], Salerno Editrice, Roma, pp. 167-209.
- Porras Barrenechea Raúl (ed.) 1944, *Cedulario del Perú, siglos XVI, XVII y XVIII (1529-1534)*, vol. I, Departamento de Relaciones Culturales del Ministerio de Relaciones Exteriores del Perú, Lima.
- Porras Barrenechea Raúl 1951, *El nombre del Perú*, Fondo Editorial UNMSM, Lima.
- Ramusio Giovan Battista 1553, *Delle Navigationi et Viaggi raccolte da M. Gio. Battista Ramusio*, vol. 3, app. I Giunti, Venezia.
- Real cédula de capitulación tomada con Francisco Pizarro, vecino de Tierra Firme, con Hernando de Luque y Diego de Almagro, vecino de Panamá, para la conquista de Tumbes, en la tierra del Perú*, Toledo, 26 luglio 1529, conservata presso l'Archivio General de Indias, Siviglia. Fotoriproduzione consultabile al link: <http://pares.mcu.es/ParesBusquedas20/catalogo/description/244406?nm>
- Reales provisiones del rey Carlos I por las que se establecen las ordenanzas que deben observarse en el Consejo y Audiencias de las Indias*, 1542-1543, conservate presso l'Archivio General de Indias, Siviglia. Fotoriproduzione consultabile al link: <http://pares.mcu.es/ParesBusquedas20/catalogo/description/124610?nm>
- Registro de oficio y partes: Virreinato del Perú*, 15 giugno 1540-6 luglio 1543, conservato presso l'Archivio General de Indias, Siviglia. Fotoriproduzione consultabile al link: <http://pares.mcu.es/ParesBusquedas20/catalogo/description/358227>
- Sassetti Filippo 1855, *Lettere edite e inedite di Filippo Sassetti*, Felice Le Monnier, Firenze.
- Sbarbaro Camillo 1948, *Trucioli*, Mondadori, Milano.
- Soldani Iacopo 1751, *Satire*, stamp. G. Albizzini, Firenze.
- Väänänen Veikko (ed.) 1947, *Le «fabliau» de Cocagne*. In “Neuphilologische Mitteilungen”, 48 [1], Modern Language Society, pp. 3-36 [orig. conservato presso la Bibliothèque Nationale di Parigi (Fr. 837, f. 167v-168)].

DIZIONARI

- Crusca = *Vocabolario degli Accademici della Crusca*, quarta impressione, Domenico Maria Manni, Firenze, 1729-1738, 6 voll. [disponibile in versione digitale e in formato pdf all'indirizzo internet www.lessicografia.it]
- DBe = *Diccionario biográfico español*, Real Academia de la Historia, 2001-2013, 50 voll. [consultato on line all'indirizzo <https://dbe.rah.es/>]
- DBI = *Dizionario Biografico degli Italiani*, Istituto dell'Enciclopedia Treccani, Roma, 1960-2020, 100 voll.
- DEI = Battisti Carlo, Alessio Giovanni 1950-1957, *Dizionario Etimologico Italiano*, Barbera, Firenze, 5 voll.
- DI = Schweickard Wolfgang, Crifò, Francesco 1997-, *Deonomasticon Italicum. Dizionario storico dei derivati da nomi geografici e da nomi di persona*, Niemeyer/De Gruyter, Tübingen/Boston/Berlin.
- FEW = von Wartburg Walther 1922-2002, *Französisches Etymologisches Wörterbuch. Eine Darstellung des galloromanischen Sprachschatzes*, Klopp, Bonn / Teubner, Leipzig / Helbing & Lichtenhahn, Basel / Zbinden, Basel, 25 voll. [consultato on line all'indirizzo <https://lecteur-few.atilf.fr/index.php/page/view>]
- GDLI = Battaglia Salvatore (poi Bàrberi Squarotti Giorgio) 1961-2002, *Grande dizionario della lingua italiana*, UTET, Torino, 21 voll. (con due *Supplementi* a cura di Sanguineti Edoardo, 2004 e 2009, e un *Indice degli autori citati nei volumi I-XXI e nel Supplemento 2004* a cura di Ronco Giovanni, 2004), consultabile in rete all'indirizzo www.gdli.it.
- GRADIT 2007 = De Mauro Tullio 2007, *Grande dizionario italiano dell'uso*, UTET, Torino, 8 voll. (si cita dalla versione digitale).
- Lurati 2001 = Lurati Ottavio, *Dizionario dei modi di dire*, Garzanti, Milano, 2001
- Quartu-Rossi 2012 = Quartu Monica, Rossi Elena, *Dizionario dei modi di dire della lingua italiana*, Hoepli, Milano, 2012 [disponibile in versione digitale all'indirizzo <https://dizionari.corriere.it/dizionario-modi-di-dire/>].
- RAE = *Diccionario de la lengua española* 1726-2002, Real Academia Española, Madrid [consultato on line all'indirizzo <https://dle.rae.es/>].
- TB = Tommaseo Niccolò, Bellini Bernardo 1861-1879, *Dizionario della lingua italiana*, Unione tipografico-editrice torinese, Torino-Napoli, 4 voll. in 8 tomi [disponibile in versione digitale e in formato pdf all'indirizzo internet <http://www.tommaseobellini.it/#/>].
- Zingarelli = *Lo Zingarelli 2024. Vocabolario della lingua italiana di Nicola Zingarelli*, Zanichelli, Bologna, 2023.